SULL'AUTONOMIA UNIVERSITARIA

DISCORSO

DEL DEPUTATO

EMANUELE GIANTURCO

PRONUNZIATO

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

nella seduta del 16 marzo 1899

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

1899

Gianturco, Emanuele

SULL'AUTONOMIA UNIVERSITARIA

DISCORSO

DEL DEPUTATO

EMANUELE GIANTURCO

PRONUNZIATO

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

nella seduta del 16 marzo 1899

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

1899

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gianturco.

Gianturco. (*Segni d'attenzione*). Onorevoli colleghi! Anche io, al pari dell'onorevole Bovio, mi dolgo dello scarso interesse, con cui la Camera segue questa discussione. E tanto più in quanto questo disegno di legge meritava maggiore onore, sia per l'alto ingegno del ministro proponente e per la viva simpatia, che egli sa ispirare in tutti noi, sia per la mirabile relazione del nostro egregio collega, il professore Fusinato, sia per l'intrinseca importanza del disegno medesimo.

Poichè per conto mio non esito a dichiarare che considero più importante questo disegno di legge che non i disegni di legge politici. Si tratta, onorevoli colleghi, di determinare per quali vie e per quali modi lo Stato debba promuovere l'alta cultura nazionale e contribuire a formare quella, che è

l'anima stessa del Paese. E si noti che questo disegno di legge è tanto più importante in quanto è parso a molti colleghi che esso dicesse molto più di quello, che espressamente non dica; esso è stato da molti considerato quasi come una prefazione della legge; poichè la grande riforma dovrà venire da quel regolamento, che dovrà convertirsi in legge entro tre anni; onde nel pensiero di molti, il disegno presente non è altro che l' avviamento a più larghe autonomie, che sono segnate quasi come ideale al Parlamento ed al Paese.

E che questo pensiero, espresso da parecchi oratori, non sia estraneo al concetto medesimo del disegno di legge, risulta dalle parole stesse che leggo nell'articolo primo della Commissione. Ivi si dice che con Regio Decreto, da convertirsi in legge entro tre anni, verranno determinate le norme ulteriori per l'esplicazione della triplice autonomia. Di guisa che non è soltanto una dichiarazione di principio quella che si contiene in questo disegno; ma fin d'ora si dice che una ulteriore esplicazione dovrà avere il principio dell' autonomia. E ho udito dall' onorevole De Marinis designare l'ultimo termine, l'ultima meta al faticoso cammino, che dovrà percorrere la legislazione italiana, e parlare della legislazione americana e della legislazione belga, nelle quali sarebbe stata sanzionata una più larga e sincera autonomia all'insegnamento superiore.

Ora a me non pare, onorevoli colleghi,

che sia questa la meta, alla quale dobbiamo rivolgere i nostri sguardi. Se questa fosse, nel pensiero del ministro proponente, l'autonomia, che dovrebbesi concedere alle Università del nostro Paese, io mi opporrei con tutte le mie deboli forze a che una siffatta autonomia fosse data alle nostre Università.

Si è parlato delle Università americane. Ma le Università americane non sono, quasi tutte, che libere corporazioni: pei principii del diritto pubblico ammesso negli Stati Uniti, chiunque può fondare una Università; e infatti il maggior numero delle Università americane è stato fondato da privati. Nè basta: le Università americane sono quasi tutte Università confessionali, *sectarian*, come dicono là: sono Università cattoliche, e Università protestanti; e, quel che è peggio, sono Università, che tengono alla diversità delle razze: e vi sono Università di bianchi ed Università di negri; e, quel che è peggio ancora, colà, dove il principio della autonomia è applicato nel modo più largo, ciascuna Università conferisce i gradi, indipendentemente dalla autorità dello Stato. E, a questo punto, io domando: è proprio questo l'ultimo termine, al quale si vuole giungere in Italia?

Vorrete voi Università cattoliche e Università socialiste?

Vorrete voi Università, pei bianchi ed Università pei negri, se questi ci potessero venire dall'Africa?

Vorrete voi Università, cui sia dato di conferire liberamente gradi, senza l'autorità dello Stato?

Se è questo il programma, che ci si vuole prefiggere, se è questa l'ulteriore esplicazione dell'autonomia, io mi dichiaro recisamente contrario a questo disegno di legge, e son certo di avere con me la grande maggioranza della Camera.

Quando si legga la relazione, che la Commissione francese, incaricata dal ministro dell'istruzione pubblica, nel 1893, in occasione dell'esposizione di Chicago, ha redatto intorno alle Università americane, si vedono i grandi pericoli, che questa larga, questa piena autonomia, a cui si dice che tenda il pensiero moderno, ha prodotto negli Stati americani.

Non vi leggerò certamente ciò che si contiene in quella relazione; mi basterà di dirvi che in America, data la facoltà di conferire gradi, che tutte le Università hanno, i gradi si conferiscono persino *in absentia* e per danaro; ed uno dei più grandi lamenti, che i più illuminati ingegni delle genti americane elevano contro questo sistema, è che ormai manca ogni garanzia che lo Stato possa offrire alla salute, alla vita, agli averi dei cittadini.

Nè basta: è grande la mia ammirazione per quel grande paese; ma non posso dissimularmi gli effetti, che quel sistema produce, quando considero che, non essendo prefissa

alcuna durata pei corsi universitari, si dànno lauree di avvocato a chi abbia seguito i corsi per un anno, e lauree di medico a chi li abbia seguiti per due anni. Inoltre nessuna garanzia vi è per la scelta dei professori: di guisa che si dice negli Stati Uniti che ciascuno si può proclamare professore da sè medesimo; e nessuna garanzia è segnata per quel che concerne le tasse universitarie.

Volete voi introdurre questo sistema nel nostro paese? È questa la meta della vostra autonomia, onorevole De Marinis? Se questo è il pensiero vostro, io mi dichiaro assolutamente contrario a siffatto sistema, soprattutto in questo paese dove i pericoli sarebbero di gran lunga maggiori.

Infatti le Università americane in tanto non producono i mali gravissimi, che un siffatto sistema produrrebbe nel nostro paese, inquanto che esse sono le più ricche del mondo. Quando si consideri che privati cittadini hanno potuto fondare e dotare Università di 150 milioni; e quando si consideri che Università che non appartengono allo Stato, hanno oltre cinque milioni di rendita all'anno; quando si consideri che l'inchiesta francese assodò che vi sono perfino Università, che hanno, da sole, il reddito di tutte quante le Università francesi; allora si può spiegare come un sistema siffatto non produca grandi danni nei liberi paesi di America. La grande voce della pubblica opinione tutto illumina in quel gran paese; voce della

pubblica opinione, che è, invece, molto fioca nel nostro paese. Non parliamo, dunque, di quelle Università: perchè un sistema come quello, se è l'ultima meta cui mirate, sarebbe un sistema pernicioso, fatale nel nostro paese.

L'onorevole De Marinis, di cui io pregio il molto ingegno, parlando del discorso pronunziato in questa Camera, nel 1884, da Silvio Spaventa diceva: ma Silvio Spaventa esponeva le idee conservatrici, le idee antiquate: ormai la libera scienza ha percorso lunghissimo cammino; un nuovo orizzonte si è aperto a noi; noi vogliamo la libera autonomia, il libero insegnamento superiore.

Ora mi permetta, onorevole De Marinis, che io le dica che Silvio Spaventa non era antiquato; che in quella stessa libera America, che Ella citava, un forte e profondo mutamento si è prodotto, per cui accanto alle Università libere sono già sorte Università di Stato. Basterebbe citare l'Università di Ann Arbor.

Anzi un più largo mutamento nell'opinione pubblica si è prodotto recentemente, affinchè il pensiero di Washington, cui Ella accennava, di una grande Università, che tutto rispecchiasse il pensiero nazionale, e accanto al Campidoglio sorgesse il nazionale Ateneo, quel pensiero ha fatto strada; e tra poco Ella vedrà, non come una riversione al passato, ma come un passo nell'avvenire, una grande Università di Stato, anche colà. Questo concetto della grande Univer-

sità di Stato (poichè lo Stato non è soltanto carabiniere e giudice, ma tutta quanta assomma la vita nazionale) questo concetto si è fatto strada anche nella libera America. Ed allora io mi domando se antiquato fosse nel 1884 Silvio Spaventa, o se antiquato non sia oggi l'onorevole De Marinis!

Peggio ancora se andiamo disaminando la legislazione universitaria nel Belgio.

Si è parlato delle Università del Belgio: ma chi ignora la grande lotta, che nel Belgio si combatte fra cattolici e socialisti? Accanto all'Università cattolica di Lovanio vi è la libera Università di Bruxelles; anzi a Bruxelles vi sono due Università: vi è l'Università libera e l'Università nuova che è una specie di quella *University extension*, che dall'America è passata nel Belgio, in Isvizzera e in molti altri paesi, e che purtroppo non è giunta sino a noi. Ma accanto alle Università libere vi sono le Università di Stato, che rappresentano le grandi tradizioni e conservano tutta intera la loro forza rispetto alle libere Università.

Ora io domando se sia possibile pensare neppur lontanamente che in Italia noi possiamo avere Università cattoliche e Università socialiste, Università, che rispecchino non la verità, la quale non ha che una faccia sola, ma tutte le infinite faccie, che purtroppo ha la vita politica!

Lo stesso dicasi della Francia: l'esperimento è stato breve colà, perchè l'alto ingegno degli uomini maggiori, che la Francia

contemporanea ha avuto, riconobbe i pericoli, che vi erano nella legge del 1875. Questa legge ammtteva che si potessero costituire Università libere, che potessero presentare i loro giovani agli esami innanzi al giurì speciale, e senza obbligo d'iscrizione a un'Università dello Stato. Accadde che i cattolici e i clericali francesi immediatamente costituirono le loro Università. Ebbene, nel 1880 si videro i pericoli di siffatto ordinamento, e si stabilì non si potesse essere abilitati dal giurì speciale; ma che tutti coloro, che volessero conseguire gradi o esercitare professioni dovessero aver fatto le loro prove e ottenuto il riconoscimento dei loro studi dinanzi alle Università dello Stato.

Dunque l'autonomia, o voi l'intendete in un senso così largo che possa ciascuno creare Università, che possa ciascuno conferire gradi, che possa essere menomata l'autorità dello Stato abolendo l'obbligo dell'iscrizione, e questa è tale autonomia che noi, avendo qui in Roma il Papato nemico, non dovremmo giammai accogliere: se facessimo altrimenti, scriveremmo la sentenza di morte di tutta la nostra tradizione liberale italiana. (*Bene! Bravo!*)

Fortunatamente il disegno di legge presentatoci non va sì oltre: esso non riconosce il diritto in ogni cittadino di aprire Università; poichè, invece, l'articolo terzo esplicitamente dice che la creazione di nuove Università non potrà avvenire se non per legge. Nè riconosce il diritto di conferire

gradi, perchè questa è facoltà assoluta dello Stato; nè riconosce il libero diritto in ciascuna Università di scegliere i professori, come nelle Università americane, poichè giustamente la Commissione parlamentare, anzichè seguire le proposte del ministro di adottare in Italia il sistema tedesco della cooptazione, ha stabilito che i professori siano scelti per via di concorso. Il disegno di legge non riconosce neppure la facoltà di determinare le materie di studio, poichè la legge stessa indica il numero degli anni, in cui i corsi debbono essere compiuti, e le materie di esame.

E v'è anche di più. Mentre nelle Università americane, per esempio, l'ammontare della tassa è determinato liberamente dalle singole corporazioni, qui, invece, le tasse sono determinate dalla tabella annessa al disegno di legge; e si va tant'oltre da non toccare neppure quello che pure non è un punto fondamentale, cioè la nomina del rettore, che riman sempre al Ministero, secondo la legge Casati. A che cosa dunque si limita l'autonomia proposta dal disegno di legge? Si riduce ad un vero e proprio decentramento. È vero che nel primo articolo della legge si proclama la triplice autonomia; ma, me lo consenta l'onorevole Baccelli, quella non è che una dichiarazione dei diritti dell' Università, come già si ebbe la dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Una sola cosa potrebbe far nascere il sospetto che veramente si volesse mirare a quella diversa meta, a cui mira l'onorevole De Ma-

rinis; ed è l'articolo 6, in cui trovasi un certo contrapposto fra l'Università e lo Stato. Si dice infatti in quest'articolo che « le Università e gli altri Istituti conferiscono il diploma di laurea che dà diritto al titolo di dottore; lo Stato conferisce il diploma di libero esercizio »; quasi che fossero due termini antagonistici, l'Università e lo Stato. Ora mi consenta la Commissione, che accetta per questa parte l'articolo ministeriale, di dirle che io credo ci sia qui un errore teorico e un errore politico. Un errore teorico; perchè nulla è fuori dello Stato: non si possono ammettere, eccetto che nei paesi, ove sia riconosciuta quella sconfinata autonomia americana, non si possono ammettere Istituti che vivano fuori dello Stato e quasi contro lo Stato: è lo Stato che tutto contiene, tutto coordina e tutto compendia.

Ammettere la possibilità, come si suol dire, che l'Università insegni e lo Stato esamini, è, lo ripeto, un errore dal punto di vista della moderna teoria dello Stato, come è un errore dal punto di vista politico.

Ma queste sono dichiarazioni di principio. Vediamo in che cosa consista praticamente la triplice autonomia.

Cominciamo con considerare, poichè non ha niente a che fare con l'autonomia, la questione della personalità giuridica delle Università.

Il disegno dichiara che tutte le Università hanno personalità giuridica: questo

avevo proposto anch'io nel disegno, che ebbi l'onore di presentare alla Camera nella passata Legislatura. Non si tratta che di un articolo meramente dichiarativo dei diritti preesistenti; poichè non credo sia esatto quello, che in proposito ha detto il mio dotto amico, professor Maiorana, che, cioè, la giurisprudenza non riconosca la personalità giuridica delle Università.

No, è proprio l'opposto : la giurisprudenza riconosce la personalità giuridica. Qui si fa una pura dichiarazione della legge Casati, con questo soltanto di più che, mentre per la legge Casati i lasciti fatti alle Università dovrebbero costituire una diminuzione degli obblighi dello Stato, invece, in virtù di questa disposizione, le Università potranno avvantaggiarsi anche di quelli; e certamente io accolgo con animo lieto questa disposizione, desiderosissimo che la beneficenza degli Italiani voglia almeno lontanamente emulare quella degli Americani. (*Commenti*).

Ma veniamo alla autonomia vera e propria, cominciando dall'autonomia didattica. È stato già avvertito da molti oratori che non si tratta punto qui della libertà interiore, per così dire, delle Università. Questa libertà è stata sempre guarentita nel nostro Paese: non v'è stato mai un ministro, che abbia chiesto conto a un professore delle opinioni da lui manifestate, dei metodi da lui seguiti nell'insegnamento. Questa libertà è già garantita dalla legge Casati: anzi mi duole di

dover dire che vi sono stati professori, i quali hanno abusato di questa libertà, come vi sono stati studenti, i quali ne hanno abusato del pari. (*Benissimo!*)

Vi sono stati professori, fortunatamente in piccolissimo numero, i quali hanno abusato della libertà didattica convertendola nella libertà di non far lezione (*Si ride*); vi sono stati studenti, i quali ne hanno abusato convertendola nella libertà di non andare a sentire le lezioni.

Ma, quel che è peggio, il ministro è disarmato.

Allorquando a me parve, per esempio, di dover prendere un provvedimento contro un professore, che non aveva fatto il dover suo, e lo sospesi per cinque giorni, ebbi una solenne ramanzina dalla Corte dei conti, ed anche dalla Commissione parlamentare dei decreti registrati con riserva.

La libertà di apprendere, così come è stata intesa erroneamente da noi, può essere causa di gravissimi inconvenienti. Per essa non solo lo studente può andare o non andare alle lezioni; in Germania ci vanno... (*Interruzione dell'onorevole Panzacchi*).

Ci vanno più che da noi, onorevole Panzacchi, ed Ella lo sa; ma, in nome della libertà intesa in questo senso, lo studente può inoltre capovolgere l'ordine delle materie senza nessun criterio di opportunità e di logica; e anche di questo si è abusato purtroppo in Italia.

Vi sono stati studenti, che nel terzo anno hanno avuto il massimo dei punti nell'esame di pandette, e poi al quarto anno sono stati riprovati all'esame d'istituzioni. Vi sono stati studenti, che hanno avuto eccellenti punti negli esami di clinica chirurgica, e l'anno appresso sono stati riprovati nell'esame di anatomia. E tutto questo in nome della libertà di apprendere!

Ora questa libertà nessuno vuol vulnerarla; ma bisogna senza dubbio coordinarla alle necessità pratiche e vere dell'insegnamento, senza di che non faremo che una vana pompa di parole, e le Università saranno distrutte in nome dei grandi principî.

Ma non è di questo che si tratta. Il disegno avrebbe potuto contenere qualche disposizione per regolare questa libertà di apprendere; ma non ne contiene alcuna. Esso si ferma alla libertà esterna, per dir così, delle Università, che consiste nel diritto delle Facoltà e delle Università di fare i propri regolamenti. Per verità è questa una cosa di poca importanza, perchè lo stesso disegno di legge a ragione stabilisce che vi saranno regolamenti generali per tutte le Università, i quali disciplineranno quasi tutte le materie, diguisachè ben poco rimarrà ai regolamenti particolari.

Ma vi è un secondo punto. Il disegno intende di guarentire l'autonomia didattica, guarentendo la libera docenza col sistema delle tasse d'iscrizione da pagarsi così ai profes-

sori ufficiali, come ai liberi docenti, e col sistema dell'esame di Stato.

Vediamo come convenga regolare questa difficilissima materia della libera docenza. I sistemi possibili non sono, a mio avviso, che tre. Il sistema in vigore, cioè quello sanzionato dalla legge Bonghi del 1875, per il quale la libera docenza ha una funzione privata, ma però ottiene il suo compenso sulla tassa, che ha carattere pubblico per sè medesima, al pari di ogni altra contribuzione fiscale, che lo studente paga allo Stato.

Non ripeterò per la terza o quarta volta quello, che ho già detto circa gli inconvenienti di questo sistema; inconvenienti gravissimi, meno pel danno, che ne viene all'erario (poichè di quello mi preoccupo meno) è più pel discredito, nel quale le istituzioni universitarie sono cadute a cagione di questo sistema. E noti la Camera che non ne hanno abusato solo i liberi docenti, ma anche i professori ufficiali: *Iliacos intra muros peccatur et extra*. Anzi mi duole di dire che in qualche Università ed in alcune Facoltà, quelli, che hanno peccato di più, sono stati proprio i professori ufficiali.

Una voce. È giusto!

Gianturco. Dunque è questo un sistema da escludere in modo assoluto, perchè discredita i buoni professori, i buoni liberi docenti, senza dei quali in molte Università non sarebbe possibile di dare alcuni insegnamenti, specialmente sperimentali. Lo ha detto già nel suo discorso

così elevato e profondo, nel quale vibrava la voce di chi non solo sapeva, ma sentiva quello che diceva, il mio amico Senise. Se, o signori, lo Stato dovesse esso, colle sole sue forze, dare gl' insegnamenti medici nell'Università napoletana, sarebbe impossibile di raggiungere questo scopo; perchè un professore di giurisprudenza può parlare, dall'alto della sua cattedra, a cinquecento, a mille studenti, ma un professore di istologia o di clinica non può contentarsi del semplice insegnamento orale; egli ha bisogno di presentare agli scolari il microscopio o l'ammalato e ha bisogno di addestrare i suoi scolari alle esperienze scientifiche, il che non può farsi con un uditorio così numeroso.

Quindi io non mi dolgo della spesa, che è andata sempre crescendo, ma mi dolgo che le Università italiane siano sul punto di divenire (non vi paia, o signori, troppo dura la frase) un tempio di farisei, ove si specula sulla scienza, ove non si tien conto di ciò, che è l'alto dovere educativo del pubblico insegnante, ma si combatte, invece, una lotta continua per ottenere firme ed iscrizioni. (*Bravo! — Approvazioni*). Questa, purtroppo, è la condizione dolorosa in cui sciaguratamente si trovano le nostre Università!

Ma se dannoso è il sistema vigente, è egli opportuno, invece, di ritornare al sistema della legge Casati? Il disegno di legge propone appunto di ritornare, puramente e semplicemente, alla legge Casati e cioè di ob-

bligare i giovani a pagare una tassa d'iscrizione al professore ufficiale, se si inscrivono al corso del professore ufficiale, oppure al libero docente se si inscrivono al corso di questo. E dal momento che il disegno di legge introduce questo sistema, naturalmente non dimentica di stabilire il necessario correttivo, cioè l'esame di Stato.

Ho udito più volte a questo proposito, levare alta la voce contro la legge Matteucci del 1862, che modificò la legge Casati; e, *me poenitet*, l' ho levata una volta anche io; ma più tardi ho voluto leggere la relazione del ministro Matteucci affine di sapere per quale ragione egli volle abolire questo sistema, che, cioè, il professore ufficiale, oltre allo stipendio, che riceveva dallo Stato, aveva diritto di ricevere una quota d'iscrizione.

Ascolti la Camera le parole, che si leggono nella relazione, che il ministro Matteucci presentò al Senato il 5 gennaio 1862. E le parole di quella relazione sono state illustrate a me da uomini, i quali ricordano bene gli sconci, che allora si erano verificati, e che si rinnoveranno (vorrei essere falso profeta) se questo disegno di legge sarà approvato.

Il ministro Matteucci scriveva: « È soppressa la tassa di iscrizione nelle Università, perchè è contraria a tutte le nostre consuetudini, perchè stabilisce nel corpo insegnante delle differenze di emolumenti, che non sono giustificate » (come diceva poco innanzi l'ono-

revole Budassi) « e seminano, purtroppo, delle gelosie di bassa natura, disdicenti alla dignità del corpo stesso. »

Gelosie di bassa natura! Sono purtroppo queste parole espressione dei primi scandali, che già cominciavano a verificarsi nelle Università di Torino, di Genova e di Pavia, scandali, a cui il Matteucci volle porre un riparo, e lo pose, sopprimendo le tasse di iscrizione.

Ora ci si propone di ritornare a quel sistema. Il mio collega Senise diceva: Badate alle conseguenze; perchè quello, che voi fate, non solo non ha il conforto di una lieta esperienza paesana, ma non ha neppure quello dell'esperienza straniera; e, quello che è peggio, apre la via a quel cosidetto *boicotaggio* universitario, che è cosa gravissima.

Purtroppo nelle Università ribollono le passioni politiche; nè io me ne dolgo, perchè credo che i giovani, i quali hanno raggiunto la maggiore età, e che devono partecipare alla vita pubblica del paese, abbiano anche il dovere, oltrechè il diritto, di sentire tutto ciò che freme nell'anima del Paese. Ma poichè nelle Università vi sono professori radicali, professori socialisti, professori clericali e professori monarchici, voi vedrete i giovani accorrere all'uno o all'altro, non per udire la parola della scienza, che è una, ma per fare atto di affermazione dei principî, che il professore rappresenta. Ora io domando: preparate voi alle Università, alla scienza, al

Paese, quel grande avvenire, che è certo nelle vostre speranze, quando fate di queste Università nient'altro che la fucina di opinioni politiche discordanti? Pensate al grave pericolo, a cui andate incontro.

Ma avesse almeno, quello che voi proponete, l'autorità dell'esempio straniero!

Invece, l'esempio straniero è assolutamente contrario a questa innovazione. L'Austria aveva il sistema della legge Casati, ossia il sistema del pagamento della tassa di iscrizione; ebbene, sono stati tali e tanti gli inconvenienti, che si sono verificati, che, con una legge del 19 settembre 1898, l'Austria lo ha abolito.

Coll'articolo 13 di questa legge è stabilito infatti che ai professori ordinari stipendiati nelle Università non spetterà in avvenire alcun diritto sul *collegiengeld*, che è appunto la quota di inscrizione che gli studenti debbono pagare per frequentare i corsi; esso va alla cassa dello Stato. Per i professori onorari e per i professori non stipendiati si conserva il *collegiengeld*.

Ho udito citare più volte in questa discussione, l'esempio della Germania; ma non è neppur vero che sia questo il sistema tedesco. Come la Camera sa, in Germania si distinguono tre specie di corsi: i corsi pubblici, i corsi privati ed i corsi privatissimi. Ma per i corsi pubblici non si ammette la tassa di iscrizione; quello, che si paga a titolo di *collegiengeld*, è pagato per i corsi pri-

vati; per ciò che riguarda poi i corsi privatissimi c' è libero patto fra lo studente ed il professore. Di guisa che accade in Germania (non leggo le parole di alcuni libercoli sulle Università tedesche, che tengo qui, perchè non voglio far perder tempo alla Camera) che i professori tedeschi (pur troppo tutto il mondo è paese) dei corsi pubblici, perchè ad essi non viene corrisposto alcuno speciale emolumento, non si curano gran fatto e dettano pochissime lezioni nel corso dell'anno; fanno invece diligentemente i corsi privati e i privatissimi. Ma il principio è stato mantenuto; il principio, cioè, che, come corrispettivo dello stipendio, che si paga a questi professori, essi hanno il dovere di dettare il corso pubblico.

Diguisachè neppure l'esempio della Germania può essere addotto in sostegno della vostra tesi.

Ma io prego la Camera di considerare anche un'altra cosa: questo sistema si comprende in Germania perchè colà la condizione dei privati docenti è assolutamente diversa da quella che è in Italia.

Il privato docente tedesco non ardisce punto di fare la concorrenza al professore ufficiale, ciò che sarebbe un assurdo; il privato docente tedesco, che, oltre la quota che può conseguire, si avvantaggia anche di una certa dotazione speciale, che è stabilita in quasi tutti gli Stati (nel bilancio prussiano sono stabiliti 300 mila marchi per distribuirsi ai profes-

sori privati docenti più meritevoli) è uno che aspetta, mercè la cooptazione, di essere nominato professore straordinario per poi passare ordinario; quindi ognuno vede che la sua condizione è molto diversa di quella del libero docente italiano.

Ci sono in Italia tra i privati docenti uomini di incontestato valore, i quali non sono certamente disposti a fare i ripetitori del professore ufficiale. E volete voi paragonarli ai privati docenti della Germania, i quali sono senza dubbio uomini valorosissimi, ma non osano fare la concorrenza al professore ufficiale?

Debbo poi richiamare l' attenzione del mio illustre amico, onorevole Fusinato, che ha così genialmente scritta la relazione del disegno di legge, su un opuscolo che in Germania è stato diffuso in molte edizioni, intitolato « *Die Akademische Carrière* », ossia « la carriera accademica », in cui si fa una spietata requisitoria contro i professori ufficiali, che hanno asservito i liberi docenti, mettendoli in una condizione, che sarebbe assolutamente impossibile nelle Università italiane.

Come dunque far paragoni con la Germania, ove sono tanto diversi l'indole ed il carattere della libera docenza?

Quanto all'esame di Stato, che è il necessario completamento di questo sistema, gravi saranno le conseguenze, ch'esso produrrà sull'indirizzo dei nostri studi superiori. Si

è citato anche qui l'esempio della Germania; ma non si sarebbe dovuto dimenticare, che in Germania c'è un proverbio scolastico abbastanza grazioso: ci vuole un grande sforzo per farsi riprovare all'esame di Stato! Ed era naturale che così accadesse: gli esaminatori erano professionisti da molti anni disusati agli alti cimenti della scienza, erano magistrati ormai ridotti alla casuistica delle cause concrete; erano persone, in cui gli alti ideali e le alte ricerche non trovavano più il loro vitale nutrimento. E così è accaduto che il livello dell'esame di Stato è sceso enormemente in basso. E che cosa hanno dovuto fare per rialzarlo? Io ho qui un annuario della Università di Lipsia: ebbene, sa la Camera che cosa han dovuto fare presso l'Università di Lipsia per rialzare il livello di questi esami di Stato, che era sceso così in basso? Hanno composto le Commissioni di professori di Università. Ma allora c'è da domandarsi: a che l'esame di Stato, se le Commissioni esaminatrici sono composte tutte di professori di Università? Non si comprende perchè si debba stabilire un esame di Stato, che sia quasi in contrapposto dell'esame di laurea. Forse pel solito pregiudizio lo Stato debba contrapporsi all'Università?

Ma gli effetti di questo sistema (di cui in altri paesi già sono malcontenti; e sciaguratamente in Italia si considera come una novità quello, che in altri paesi è già vecchio), gli effetti di questo sistema saranno anche peg-

giori in Italia, perchè voi non raggiungerete gli scopi, che vi proponete. Per raggiungere infatti lo scopo di far pagare la tassa di inscrizione, oltre lo stipendio, ai professori ordinari e straordinari, voi avete aggravato le tasse. Le tasse, per verità, proponevo di aggravarle anch'io; ma io proponevo di aggravarle, per provvedere agli edifizi universitari, quasi tutti crollanti e disadatti; per provvedere alle dotazioni insufficienti; per provvedere ad una migliore distribuzione dei sussidi pei giovani meritevoli, che frequentano i corsi superiori. La Camera saprà, leggendo la precedente relazione dell'onorevole Fusinato, che v'è una sperequazione enorme fra le diverse regioni d'Italia, circa la distribuzione delle borse di studio e le fondazioni: il Mezzogiorno ne è quasi interamente sprovvisto.

Ora di questo, invece, voi non vi siete preoccupati; nè io intendo darvene biasimo. Voi vi siete, invece, preoccupati soprattutto di trovare i mezzi necessari per le tasse d'iscrizione, e di trovar modo di impedire che cresca nel nostro paese il proletariato universitario. Questi sono i due scopi, che vi hanno consigliato di aumentare le tasse, e di aumentarle in una misura notevole, perchè da 800 lire si passa a 1450. È un aumento addirittura enorme, è un peso gravissimo, che imponete alle famiglie italiane.

Orbene, questa questione del proletariato universitario non riguarda soltanto l'Italia, ma tutti i paesi di Europa. Non è molto, nel

Reichstag Germanico se ne è parlato per parecchi giorni; il ministro dell'istruzione pubblica ha riconosciuto che la questione è grave; ma ha soggiunto che molta parte di questi giovani, che rappresentano la sopraproduzione (per così dire) delle Università, trovava tuttavia il modo di collocarsi nelle colonie tedesche. La questione è di importanza europea, non italiana. Mi sono procurato una statistica dell'aumento degli studenti. Ora oda la Camera come il numero degli studenti sia cresciuto in tutti i paesi di Europa. Dal 1886 al 1895 sopra 100 mila abitanti, la media è arrivata in Austria da 37,6 a 55,9; in Italia da 35,5 a 51,3; in Francia da 39,9 a 46,6; in Belgio da 57,4 a 82,3; e ugualmente si potrebbe dire per quasi tutti gli altri paesi di Europa.

Ora io vi domando: se questo è un fenomeno generale e non italiano, riuscirete voi a frenare il movimento ascendente nella produzione dei professionisti coll'aumento delle tasse? È una vera illusione la vostra: si tratta di un fenomeno che ha cause molto più profonde, cause sociali ed economiche soprattutto: esso è l'effetto della continua marcia del proletariato e delle classi medie alla conquista di posizioni più utili e più feconde nella vita sociale. Voi non riuscirete per questa via: potrete aggravare quanto vorrete le tasse universitarie; ma, se un padre di famiglia ha in questo momento un figliuolo, che studi nella seconda o terza classe ginnasiale, si

sobbarcherà ad ogni sacrificio, pur di vedere il suo figliuolo all'Università. Questa è la verità pratica.

Volete sfollare le Università? Non avete che due vie. La prima è quella di avviare la folla per altre scuole e per altre vie. Pur la troppo il nostro ordinamento dell'istruzione, (e non ne faccio colpa all'onorevole Baccelli, perchè colpevoli siamo tutti, e sopra tutti colpevole è il bilancio) il nostro ordinamento scolastico è tale che, ad eccezione di coloro, che vogliono seguire gli studi elevati del liceo o dell'istituto tecnico, tutti gli altri, quando hanno compiuto il corso elementare inferiore, e sia pure il superiore, rimangono abbandonati; per essi non vi è altra via che recarsi presso un qualche operaio ad apprendervi il mestiere; e così l'*apprentissage* dei mestieri, che in Italia va anche decadendo per molte ragioni, che è inutile qui esaminare, non si può fare in apposite scuole. Che cosa si è fatto in altri paesi quando si è voluto sfollare le Università? Ricorderò la discussione, che a questo proposito è seguita in Prussia.

Il Miquel (non leggerò le sue parole, perchè voglio abbreviare il mio discorso), disse: La Germania, prima della Riforma, non era che un paese di teologi; noi, oggi, non siamo che un paese di filologi; badate che il mondo cammina; se la Germania non troverà modo di risorgere nelle sue industrie e nei suoi commerci, finiremo con essere vinti nella grande batta-

glia mondiale dalla concorrenza economica. Ebbene, da quel tempo il bilancio prussiano, da 400,000 marchi, che aveva per l'insegnamento industriale e professionale, è giunto in pochi anni ad oltre 2 milioni di marchi; e in Germania si è fondato un gran numero di queste scuole; non come le nostre scuole d'arti e mestieri, ma di scuole professionali per determinati mestieri ed arti, secondo l'indole di ciascun paese, con un processo di specializzazione veramente mirabile.

E quello, che si è fatto in Germania, si è fatto anche in altri paesi d'Europa.

Ho qui un eccellente rapporto (noi, in Italia, non usiamo far questo) del ministro dell'istruzione pubblica belga sull'insegnamento professionale in Germania e in Inghilterra, ove si dimostra qual grande cammino abbiano fatto quei paesi, e come si spieghi che la Germania, nella grande lotta industriale ed economica, tenga forse il primo posto in tutto quanto il movimento commerciale europeo; cosicchè appena appena l'Inghilterra ancora le resiste.

Ora, io dico, se volete che questi giovani non accorrano all'Università, aprite loro altre vie. Ripeto che non faccio colpa a nessuno; ma se non troveremo il modo (è inutile, bisogna ricordare l'amara parola del mio amico onorevole Picardi, che vedo qui presente) se non troveremo il modo di aumentare il bilancio della istruzione, non riusciremo a niente. L'onorevole Picardi ricordava, poco

tempo fa, con alte parole, che il bilancio dello Stato era cresciuto di 10 milioni nei due primi decennii, ma che da oltre venti anni il bilancio della istruzione non è punto aumentato. Se, dunque, volete sfollare le Università, dovete mettervi per quella via, che altri Stati più grandi hanno seguìta.

Non basta: c'è una seconda cosa da fare: rialzare, e rialzare vigorosamente, gli studi secondarî.

Voi non potete aspettare al varco, all'ultim'ora, un giovane per respingerlo!

Ora mi permetta l'onorevole Baccelli che io gli dica, senza alcuna intenzione di dirgli cosa sgradita, che per questa parte la sua azione di ministro non è in armonia con i suoi propositi di autore del disegno di legge.

Così sarebbe stata cosa eccellente mantenere la disposizione, per la quale, per il passaggio senza esame occorrevano otto punti, e mantenere l'obbligo dell'esame per le licenze liceale e ginnasiale, tecnica e di istituto; sarebbe stata cosa eccellente non ammettere il passaggio se non quando si fosse conseguita la promozione in tutte le materie; norme tutte, che io avevo stabilito, vincendo gravi difficoltà, e che l'onorevola Baccelli ha mutato, mi consenta di dirlo, con un esame non abbastanza profondo della vera condizione degli studi.

Se voi, onorevole ministro, volete sfollare le Università, dovete anzitutto impedire che facilmente si consegua nelle scuole seconda-

rie la promozione da una classe all'altra. Voi, invece, avete allargato la mano in ogni parte, e poi venite a dirci che volete elevare le tasse per sfollare le Università! Ed io vi dico che non conseguirete lo scopo.

Ma non basta. Opportunamente, dal momento che era stabilita la tassa d'iscrizione, avete stabilito l'esame di Stato. Questo v'imponeva la logica; senonchè vi sono necessità pratiche superiori alla logica. Volendo mettere in atto il vostro concetto, che l'Università insegna e lo Stato esamina, dovevate abolire tutti gli esami nniversitari. Questo imponeva la logica.

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica.* No!

Gianturco. Ma contro la logica vi era la verità delle cose. Non si potevano lasciare i giovani studenti di leggi per quattro anni sciolti da ogni prova dei loro studi e da ogni responsabilità verso le loro famiglie; non si potevano lasciare i giovani studenti di medicina per sei anni senza subire alcun esame; epperò avete trovato il mezzo termine dell'esame di maturità.

Ora io vi domando: su quali materie si darà quest'esame? Il vostro disegno dice che i regolamenti interni dei singoli Istituti determineranno il modo e i gruppi, nei quali l'esame di maturità dovrà essere dato, e quali materie ne dovranno formar parte, oltre le obbligatorie, che saranno quelle prescritte per l'esame di Stato.

Di guisa che l'esame di maturità volgerà

sulle materie stesse, che poi saranno obietto dell'esame di Stato. Ebbene, io vi dico: se l'esame di Stato deve assoggettare i giovani all'esame sulle stesse materie sulle quali hanno già sostenuto un altro esame, allora è un *bis in idem!* (*Commenti*).

La diversa formazione delle Commissioni non ha alcuna importanza; anzi potrà produrre questo effetto gravissimo, che un giovane sia approvato dai professori dell'Università e poi riprovato da coloro, che comporranno la Commissione per gli esami di Stato. Ed io non credo nè buono nè opportuno per la serietà delle facoltà universitarie che altri venga a disapprovare i giovani, che esse hanno approvato.

Nocito. Questo avviene ogni giorno; lo vediamo nei concorsi per le carriere amministrative e giudiziarie!

Gianturco. Non confondiamo, onorevole Nocito; siamo in materia d'esami, non di concorsi.

Baccelli, *ministro dell' istruzione pubblica*. È un esame affatto diverso, l'esame di Stato!

Gianturco. Attenderò i suoi chiarimenti, onorevole ministro.

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica*. Glieli dirò senza dubbio!

Gianturco. Noto intanto che la legge dice che le materie obbligatorie formano obietto dell'uno e dell'altro esame e che le Facoltà potranno aggiungere altre materie alle obbligatorie.

Ma, poichè l'esame di Stato abilita alla professione, esso dovrà comprendere le materie professionali: ne avverrà che l'alta cultura, quella, che non ha niente a che fare con l'esercizio delle professioni, sarà abbassata da questa specie di esame. Cosicchè l'esame di Stato riuscirà a mutare l'intrinseco carattere dell'insegnamento superiore presso di noi.

Poichè il vero carattere, il carattere nazionale dell'insegnamento superiore nostro è questo. Noi non abbiamo un insegnamento meramente teorico, meramente scientifico, come la Germania: ma non abbiamo neppure un insegnamento rozzamente professionale. Abbiamo Università, che contemperano l'uno e l'altro scopo: questa è la vera forza dell'Università italiana, che ha cercato di conciliare la scienza con la vita pratica, le verità puramente astratte coi fatti concreti; questa è la grande storia del pensiero italiano a cominciare da Leonardo da Vinci e da Galileo. Ora, se l'esame di Stato è un esame meramente professionale, esso muterà e abbasserà il carattere dell'insegnamento universitario.

E mi dispiace di non vedere presente il ministro guardasigilli per dirgli che mi fa meraviglia che egli abbia consentito a mutare uno dei principî fondamentali della legge del 1874 sugli avvocati e procuratori. Finora lo esame degli avvocati, procuratori e notai avveniva dinanzi a ordini e corporazioni, le quali, per l'indole loro e per le loro attribuzioni, erano in condizione di giudicare non

solo del valore scientifico, ma anche del valore pratico dei candidati.

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica.* E questo è l'esame di Stato: precisamente quello che vogliamo applicare a tutti!

Gianturco. Il ministro guardasigilli ha spogliato gli Ordini e le Corporazioni da lui dipendenti di questo diritto, e ne ha investito il ministro della pubblica istruzione, con questo di più che, poichè l'esame non è scientifico, ma è esclusivamente pratico, i vostri esami di Stato non so come potranno, con ugual garanzia, rendere gli stessi servigi, che prima rendevano gli esami pratici per gli avvocati e procuratori e dare guarentigie equivalenti. (*Interruzioni e commenti*).

Prescindo poi dalle difficoltà pratiche, che, secondo me, renderanno difficili le funzioni di quelle tali Commissioni girovaghe, che dovranno andare di Università in Università per presiedere agli esami, soprattutto per Università molto grandi. Tralascio, anzi, anche una altra considerazione, e cioè che la splendida relazione del mio amico Fusinato manca per questa parte di un importante prospetto: del prospetto della spesa, che importerebbero queste Commissioni girovaghe (*Interruzioni dal banco della Commissione*). No, non basta il prospetto che c'è: ci vogliono i dati analitici.

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica.* Aspetti che siano fatti!

Gianturco. Quanto a me, credo che la spesa

sarà molto superiore a quella che si dice; e anzi fu questa una delle ragioni, che distolsero altri dal proporre queste Commissioni girovaghe.

Ma ripeto, posso prescindere da tutto questo, e riassumo il mio concetto in due proposizioni, che mi sembrano gravissime.

Io prevedo, e vorrei anche in questo essere falso profeta, che il sistema della tassa d'iscrizione ucciderà la libera docenza, perchè è impossibile la concorrenza fra professori ufficiali e privati docenti. È impossibile, sia per la composizione delle Commissioni per gli esami di maturità, sia perchè i professori ufficiali hanno per sè i gabinetti e molti altri sussidi, che il privato docente non può avere.

Non solo quindi sarà distrutta la libera docenza, ma, quel che è peggio, sarà abbassata materialmente e moralmente la condizione dei liberi docenti; perchè, quando avrete creata una vivace concorrenza per le quote dell'iscrizione, voi avrete aperto l'Università ad ogni specie di farisei, che faranno un vero mercato delle inscrizioni ed avrete abbassata la coltura scientifica, perchè le materie professionali, che sono argomento dell'esame di Stato, saranno le sole, che si studieranno, e tutte le altre materie d'alta coltura saranno messe da parte.

Consideri la Camera la gravità di queste conclusioni, e veda se non convenga ritornare ad un sistema, che ho inteso sempre lodare in questa Camera, finchè se ne è fatto

argomento di discussione accademica, e che ho poi inteso vivamente biasimare quando è stato accolto in un disegno di legge. Intendo parlare, o signori, del sistema, che restituiva alle cose la propria natura; il sistema, cioè, della libera docenza napoletana, secondo il quale i professori privati avevano liberi studenti, che pagavano i professori per la stima, che meritavano, accorrendo numerosi colà ove insegnava Pasquale Stanislao Mancini o Roberto Savarese, e disertando, invece, le cattedre di tutti i mestieranti della scienza. Poichè di quel sistema si è parlato qui dentro, quel sistema io ricordo; ma non intendo sostenerlo. *Parce sepulto:* ormai il mio disegno di legge è morto, e non mi curo di esaminare le ragioni, che quel sistema consigliavano. Ma pensi la Camera, che, se quel sistema è morto, questo, che si vuol sostituirgli, produrrà effetti deleteri nelle Università italiane; pensi la Camera alla grave responsabilità, che votandolo si assume.

Dopo ciò passo alla autonomia amministrativa. Essa consiste in due punti: la ripartizione fra tutte le Università della somma inscritta nel bilancio della pubblica istruzione; e la facoltà concessa alle Università, dopo che abbiano adempiuto agli obblighi dell'insegnamento, di spendere il danaro, che rimane, come crederanno meglio.

Questi mi pare che siano i concetti fondamentali della autonomia amministrativa. Ora, in quanto al primo punto, e cioè alla riparti-

zione della somma inscritta nel bilancio dello Stato fra le diverse Università, mi par cosa di poca importanza, e che in fondo servirà solo a premunire il ministro del tesoro contro le importune richieste del ministro della pubblica istruzione.

Veramente i ministri del tesoro in Italia sono stati sempre, non solo l'attuale, ma anche i passati, come, per esempio, il mio amico Luzzatti (*Si ride*), grandemente restii a secondare le domande dei ministri della pubblica istruzione: non parlo dell' onorevole Sonnino, che sarà stato anche più restio degli altri. (*Si ride*).

Or quando il ministro del tesoro si sarà così liberato delle Università, se il ministro della pubblica istruzione domanderà qualche nuovo concorso pecuniario, risponderà: le Università hanno avuto l'autonomia; quindi se la cavino come vogliono; io non posso concedere altri fondi. (*Si ride*). Questo sarà il risultato pratico della ripartizione della somma!

Da questo sistema la Commissione e il ministro si attendono, invece, il risultato che le Università, lasciate a sè stesse e arbitre dei propri bilanci, si facciano la concorrenza nell' interesse della scienza. Io, invece, credo che da questa concorrenza non deriverà altro effetto che quello della morte delle Università minori.

L'onorevole ministro ha detto ieri che non si tratta della morte delle Università minori: è legge di natura che quegli organismi,

che non sono vitali, non possano vivere. Moriranno per effetto di malattia, dico io, o moriranno per difetto di vitalità; questo è indifferente; ma il fatto è che morranno! (*Commenti*).

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica.* Chi lo dice?

Gianturco. Lo dice la logica, onorevole ministro!

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica.* No, la logica non dice questo!

Gianturco. Che dice?

Baccelli, *ministro dell'istruzione pubblica.* Dice il contrario; dice che tutti gli organismi, che hanno vitalità, vivranno; e tra questi ci sono anche gli organismi minori, che, se hanno vitalità, vivranno anch'essi, e anche più degli organismi maggiori. Questo dice la logica!

Gianturco. Morranno di malattia, o morranno per mancanza di vitalità: è la stessa cosa! (*Commenti*). Qual concorrenza è mai possibile fra un uomo, che ha la gamba lesta, e un uomo che ha una spina al calcagno? Ora, quando avete organismi universitari storicamente costituiti così come i nostri, di cui alcuni avranno mezzi sufficienti e forse anche larghi, altri ne avranno pochissimi, qual concorrenza sarà mai possibile?

Ed il pericolo è tanto più grave in Italia, perchè il nostro paese purtroppo è pieno di pregiudizi. La Germania e la Francia sono sempre i nostri modelli. La Francia non aveva

Università complete, salve poche eccezioni; a poco a poco un gran movimento si è irradiato dalla Germania per l'Università completa: molto si è detto e molto si è scritto per dimostrare che le Università incomplete non sono Università: soltanto in un medesimo locale si raccoglie la vita intima della scienza; è soltanto in un medesimo locale che si può formare quella grande corrente di pensiero, che passa da un' Università all'altra. Ora, con questo concetto trapiantato fra noi dalla Francia e dalla Germania, non ci sarà Università italiana, che si adatterà a vivere come semplice Facoltà: tutte vorranno essere Università complete, e tutte morranno d'anemia.

Io, per verità, non avendo questi pregiudizi, credo che l'unità della scienza non consista nel semplice fatto materiale di essere tutti gl'insegnamenti riuniti nello stesso locale: essa è unità affatto interiore e spirituale, a prescindere dai locali; per essa, Facoltà anche incomplete e disgiunte da altre, quando si mantengano in rapporti intimi cogli altri centri di cultura, possono rendere buoni servizi. Ma in Italia questo pericolo è gravissimo. Adunque le Università per farsi la concorrenza, che cosa dovrebbero fare? Dovrebbero fare una cosa, che certo non è nel pensiero del ministro: dovrebbero, cioè, abbassare il livello della cultura, e le condizioni per ottenere l'approvazione all'esame di maturità. Ora tutto questo non può essere

nel proposito di un uomo, che si chiama Guido Baccelli, nè nelle intenzioni della onorevole Commissione.

Per questa parte poi, la mirabile relazione del mio amico Fusinato manca anche di qualche altro elemento. (*Si ride — Commenti*). Egli, negli allegati della sua relazione, non ha presentato un prospetto delle somme, che spetterebbero a ciascuna Università. Egli potrebbe dirmi, e troverei la risposta esauriente, che ciascun deputato poteva prendersi la cura, colle tabelle alla mano, di fare questi prospetti; ma la cosa non è facile e richiede molti dati, circa i quali l'onorevole relatore avrebbe potuto meglio illuminarci. Ora se egli ci avesse presentato questo prospetto, ne sarebbe venuta la dimostrazione manifesta dell'impossibilità per alcune Università non solo di fare la concorrenza, ma di vivere. Ma di ciò parleremo più diffusamente agli articoli.

Per ora io domando una cosa sola: i professori amministreranno meglio del Governo? Amministreranno il denaro pubblico meglio che oggi non sia amministrato, con questa sola doppia forma di controllo, il controllo preventivo, pel quale il bilancio preventivo di ogni Istituto dovrà essere trasmesso al Ministero per l'approvazione, e il controllo repressivo, per così dire, della presentazione al Parlamento, in allegato al bilancio, mentre questi controlli, quando si tratta del pubblico danaro spettano oggi, invece, alla Corte dei Conti?

Per verità questo danaro sarà versato alle Università, che avranno un bilancio proprio, ma non cesserà di essere denaro pubblico; e, trattendosi di pubblico denaro, mi pare che molto più efficace debba essere il controllo.

Nè basta: l'esperienza dovrebbe pure insegnarci qualcosa: in generale i professori che amministrano già parecchie fondazioni, non amministrano bene; faccio appello alla lealtà dell'onorevole Baccelli, della cui parola non è lecito a nessuno di dubitare. Ebbene, egli riconoscerà che le fondazioni amministrate da professori non sono certamente le meglio amministrate. Non già che nulla di men corretto si possa loro imputare; ma le piccole camarille universitarie battagliano attorno le poche briciole di tali fondazioni. Soprattutto quei professori che hanno gabinetti, ingaggiano una lotta quotidiana cogli altri colleghi, per guisa che, quando più non interverrà un'autorità più alta, il Ministero, noi avremo creata una lotta permanente nelle nostre Università. (*Commenti*).

Un' ultima cosa voglio dire, e avrò finito d'intrattenere la Camera sull'autonomia amministrativa. Il disegno di legge contiene disposizioni molto pericolose. Il disegno di legge dice, che quando un ente abbia contribuito all'Università pel decimo della somma complessiva, avrà diritto a una rappresentanza nel Consiglio di amministrazione.

Ora, onorevoli colleghi, considerate per quali vie indirette coloro che anelano di ve-

der rovesciata questa patria, che è costata tanti sacrifici, cercherebbero, se l'autonomia passasse, di avere una Rappresentanza nei Consigli di amministrazione.

Ricordo solamente che quando fu presentato il mio disegno di legge (e si trattava non già di permettere la fondazione di Università autonome, ma solo che privati docenti facessero lezione fuori dell'Università, sempre con l'obbligo per gli studenti di iscriversi alle Università dello Stato e di sostenere in esse tutti gli esami) i gesuiti si agitarono, e alcuni si affrettarono a domandare la privata docenza, perchè già intendevano di creare così, in locali separati, almeno una specie di studio separato. Se sarà approvata questa disposizione del presente disegno di legge, avverrà che la contribuzione apparentemente verrà da enti; ma vi è ben da temere, onorevoli colleghi, che i nemici della patria, possano giovarsi degli enti esistenti, fornire il danaro necessario e far udire la loro voce nei consigli di amministrazione, organizzando nelle Università uno stato latente di lotta di gran lunga più grave dello stato di guerra combattuta all'aperto. Questa autonomia amministrativa è quindi, a parer mio, irta di difficoltà, piena di pericoli: non fa che rendere più difficile la condizione delle Università, e non porterà alcun reale vantaggio. (*Commenti*).

Pregherei l'onorevole presidente di concedermi alcuni istanti di riposo.

Presidente. Riposi pure.

La seduta è sospesa per cinque minuti.

(*La seduta è sospesa alle 16.45 e ripresa alle 16.50*).

Presidente. L'onorevole Gianturco ha facoltà di continuare il suo discorso.

Gianturco. Passiamo, onorevoli colleghi, alla così detta autonomia disciplinare. (*Segni d'attenzione*).

Non credo che la frase sia corrispondente al pensiero dell'onorevole ministro e della Commissione: poichè di autonomia disciplinare si potrebbe parlare in un solo caso: quando, cioè, il disegno di legge volesse stabilire la speciale giurisdizione accademica, che è certamente molto lontana dal pensiero del ministro proponente. Se si tratta, invece, di attribuire alle Facoltà il diritto di irrogare determinate pene disciplinari, esse già presentemente hanno questo diritto. D' altra parte, parlare di regolamenti speciali per ciascuna Facoltà, in materia di disciplina, è, a parer mio, assolutamente contradittorio: perchè la disciplina dovrà essere ugualmente osservata a Napoli come a Macerata, a Pavia come a Palermo.

Ma, lasciando da parte ogni questione di esattezza di linguaggio, io sostanzialmente convengo con l'onorevole ministro nella istituzione del curatore. Non lo chiameremo con nome latino, lo chiameremo italianamente, curatore accademico. (*Interruzioni*). L'onorevole mio amico Pansini protesta contro questa

mia opinione; ma io non posso disdire oggi quello, che ho pensato molti mesi or sono, quando ho presentato un disegno di legge, col quale proponevo l'istituzione del curatore.

E ne dirò subito le ragioni. Ormai trentanove anni di esperienza dimostrano che professori e rettori non sanno mantenere la disciplina. (*Commenti*). Non la possono mantenere. È bene anzi tenere e professori e rettori al disopra di queste dure necessità accademiche: il professore deve essere il compagno, il fratello dello studente; deve avviarlo nelle sue ricerche, in tutto ciò che è utile e buono; deve venirgli in soccorso nei momenti tristi; deve fare un ufficio quasi paterno, che contrasta assolutamente con la dura necessità di mantenere la disciplina. E la prova di trentanove anni mi pare sufficiente!

Ciò posto, io credo che quella del curatore sia un'utile istituzione. Essa ha fatto buona prova anche all'estero; poichè non è vero quello, che ho inteso dire, e cioè che nelle Università estere non ci sia il curatore: c'è in quasi tutte, come risulta dall'annuario, che ho qui innanzi a me. Certamente il curatore deve avere un ufficio chiaramente determinato; non l'ufficio di rappresentare l'Università, poichè questo spetta al rettore per l'alta sua dignità accademica, ma l'ufficio di rappresentare il Governo, di invigilare a che le leggi siano osservate e di mantenere la disciplina. I professori e i rettori ce ne saranno gratissimi; poichè non vi è rettore,

al quale non sia grave il compito ingrato di mantenere la disciplina nelle Università.

Tanto più credo necessaria l'istituzione del curatore, in quanto non condivido affatto l'opinione di coloro, i quali credono che l'autonomia sia il toccasana e che condurrà la pace nelle nostre Università. Credo anzi che i giovani rispettino molto più una disposizione del ministro che non una del rettore: e certo, se fino ad ora non hanno rispettato la autosità del ministro, tanto meno rispetteranno quella del rettore. (*Interruzioni — Commenti*).

Onorevoli colleghi, noi abbiamo fatto un esperimento di trentanove anni, che ha portato i frutti, che conoscete: accettiamo, per lo meno, che un altro esperimento si faccia fra noi, come si è fatto in altri paesi. Poichè questa dei disordini universitari è ormai divenuta una piaga che bisogna assolutamente estirpare, se non vogliamo divenire il Paese più ignorante di Europa. (*Commenti*).

Nei primi di ottobre ho avuto occasione di visitare parecchie Università estere. e ho trovato che dappertutto si faceva lezione: anzi ho qui un *Taschenbuch*, dal quale risulta che le lezioni cominciano alle sette del mattino e continuano fino alle otto della sera. Invece, in questo nostro benedetto Paese, ora per i disordini universitari, ora per altre ragioni, non si fanno neppure sessanta lezioni all'anno. Ora mi pare che sia una suprema necessità, poichè i mezzi attuali sono insufficienti, apprestare altri rimedi intesi a

mantenere la disciplina nelle Università. E quindi a questa forma di autonomia, per cui non trovo appropriata la frase, ma che trovo opportuna nel concetto fondamentale e che credo rispondente alle necessità dell'insegnamento, darò il mio voto e la mia approvazione.

Dovrei ora esaminare gli effetti finanziari del disegno di legge. Per quanto io non sia competente in siffatta indagine, ritengo nondimeno che gli effetti finanziari della legge saranno molto più gravi di quello, che non pensi l'onorevole relatore della Commissione.

Già ieri, per esempio, è stato avvertito che è assolutamente insufficiente la somma stabilita per il curatore, perchè anche egli dovrà avere un ufficio, avrà bisogno di segretari, e dovrà pure avere dei mobili. Or tutto questo non si è calcolato. Nè è stata, secondo me, abbastanza largamente calcolata la spesa per le Commissioni girovaghe, spesa che sarà certamente molto più grave di quella prevista dal relatore della Commissione.

Non mi dissimulo neppure le difficoltà amministrative e contabili, che sorgeranno dal sistema, che si propone. Così, a cagion d'esempio, gli stipendi graveranno sul bilancio delle Università, i quinquenni sul bilancio dello Stato: il che, secondo me, renderà contabilmente difficile il funzionamento dell'autonomia amministrativa.

Peggio ancora per gli impiegati di segreteria e gli assistenti. Chi nominerà gli

impiegati di segreteria? Se il ministro, allora sarà violata l'autonomia; se l'Università, allora bisognerà fare non un ruolo unico per tutto il Regno, ma un ruolo speciale per le singole Università; il che darebbe modo a tutte le camarille universitarie di esercitare la loro autorità e di esperimentare la loro forza. Lo stesso dicasi per gli assistenti: se li nominerà il ministro, sarà violata l'autonomia; se li nominerà l'Università, voi vedrete professori nominare assistenti i loro figli, anche se al primo anno dei loro studi universitari.

Tutto questo complesso di disposizioni mi pare desideri una maggiore coordinazione: altrimenti potrà creare gravissime difficoltà.

E dico questo pur riconoscendo che nel disegno vi siano disposizioni eccellenti. Riconosco, anzi, la urgenza della riforma universitaria, soprattutto per ciò, che riguarda la nomina dei professori, la libera docenza, l'ammissione degli studenti, e via dicendo; materie, che non conviene lasciare ad una quarta autonomia, la peggiore di tutte, che sarebbe l'autonomia ministeriale. Ma d'altra parte, pur riconoscendo l'urgenza di questi provvedimenti, non credo che il disegno proposto meriti l'approvazione della Camera. Non lo credo, soprattutto perchè il disegno proposto non ha nessun sustrato storico.

Ho inteso dire che il sustrato storico di questo disegno consista in ciò, che si vogliono far rivivere le antiche Università ita-

liane. Ma dite voi sul serio? Le antiche Università italiane erano libere corporazioni, e in alcuni paesi, corporazioni di studenti, che eleggevano essi stessi il rettore. Quando fosse possibile far rivivere un siffatto ordinamento, si comprende la proposta dell'onorevole Bovio, perchè gli studenti partecipassero alla nomina del rettore. Ma in quelle antiche nostre Università, onorevoli colleghi, nessuno aveva mai pensato, nè alla tassa d'inscrizione, nè all'esame di Stato.

D'altra parte, per far rivivere quelle Università italiane, bisognerebbe far rivivere la vita dei nostri Comuni liberi e autonomi; bisognerebbe far rivivere quel mondo intellettuale, e bisognerebbe far rivivere anche le dense tenebre, nelle quali si avvolgeva tutta l'Europa; perchè il solo faro della scienza era appunto nel nostro paese, ove le libere Università insegnavano alle altre nazioni. Bologna, nei suoi collegi delle nazioni, ricorda con orgoglio uomini di tutti i paesi d'Europa venuti ad apprendervi il diritto romano.

Potete dunque dire sul serio che con questa legge si faranno rivivere le Università medioevali italiane? Non le farete rivivere, perchè i tempi sono mutati; e sciaguratamente oggi noi abbiamo molto da apprendere, poco da insegnare.

Si allega l'esempio della Germania; ma neppure questo esempio regge. In Germania non v'ha scrittore di diritto amministrativo,

il quale non affermi che le Università sono istituti di Stato; e voi, invece, dite che intendete costituire la triplice autonomia.

Di più la vostra legge mira ad una riforma tutta esteriore e formale; mentre le Università tedesche hanno una forza interiore, che il vostro disegno non riuscirà ad infondere nelle Università italiane; una forza interiore, che si esplica nella disciplina rigorosa, nella vita intera dei professori tutta dedicata alla scienza, in quei seminari dove, per così dire, si elabora tutto quanto il sapere, nell'interesse vivissimo della scienza estrauniversitaria per le cose delle Università; tutte forze vive, che evidentemente non riuscirete a suscitare in Italia col solo verbo delle autonomie.

Dunque, se un fondamento storico nelle antiche Università italiane non potete cercare; se inopportunamente invocate l'esempio della Germania, allora, onorevoli colleghi, atteniamoci a quello, che è il solo ed unico fondamento storico della nostra legislazione scolastica, atteniamoci alla legge Casati. Emendiamola in quei punti, nei quali ha fatto cattiva prova; ma non tentiamo riforme baconiane *ab imis fundamentis;* non dimentichiamo, come dicevo in principio, che la parte più importante della riforma scolastica è rimandata ai regolamenti, che fra tre anni dovrebbero essere convertiti in legge, di guisa che per lo spazio di tre anni avremmo due leggi; e il disegno dice infatti che a

coloro, che sono già inscritti nelle Università, non solo non si applicano le nuove tasse, ma non si applica nessun'altra disposizione del presente disegno. È dunque una legge a futura memoria quella, che ci si propone!

Ebbene, noi non dobbiamo lasciarci vincere, lo dico con molta sincerità, dalla simpatia, che inspira l'onorevole ministro proponente; non dobbiamo lasciarci vincere dalla seduzione dell'alto ingegno suo. Qui si tratta di un alto interesse pubblico, e conviene guardare serenamente alle conseguenze, che la legge può produrre.

Certamente nessuno di noi vuole impedire che una riforma delle Università si faccia, ed io la desidero al pari di qualsiasi più caldo sostenitore di questo disegno. La desidero anche perchè, mentre le Università italiane, onorevoli colleghi, rimangono come eremi chiusi, ove si specula sull'alta scienza, in altri paesi una viva corrente di sapere si volge verso le classi popolari. Quando si consideri l'importanza, che ha avuto la *University extension* nei diversi paesi d'Europa e di America, si dovrà pur riconoscere come noi, pur troppo, siamo molto indietro nel progresso intellettuale del popolo. Quel movimento rappresenta appunto il tentativo di trarre le Università dalle antiche regole monacali e di renderle accessibili alle grandi masse popolari, chiamando tutti a partecipare ai benefizi della cultura. Quando voi vedete in Isvizzera, in Inghilterra e negli

Stati Uniti, professori insigni, i quali non disdegnano, dopo aver fatto la loro lezione dalla cattedra, di parlare al popolo per rischiararne le menti, perchè il proletariato, del quale tanto si parla, si innalzi e senta la dignità sua intellettuale negli Stati moderni, voi converrete che questa è, veramente, una nuova aurora, che sorge nel mondo per le Università.

Adunque io non posso non desiderare una riforma universitaria; ma desidero una riforma interiore, che ravvivi lo spirito delle Università, non una riforma meramente esterna e formale, che non approderebbe nulla. Questa, che propone presentemente la Commissione, che propone l'onorevole ministro (mi duole il dirlo, tanto più per la sincera stima, che professo all'onorevole Baccelli) non è un passo verso il progresso; non è che un salto nel buio. Ora, se i salti nel buio sono pericolosi nelle cose politiche, sono, a parer mio, anche più pericolosi nelle cose, che si riferiscono all'alta cultura nazionale.

Mi auguro quindi che la Camera respinga il presente disegno di legge. (*Vivissime approvazioni — Congratulazioni*).